



La scuola o la scarpa

Tahar Ben Jelloun

Un giovane maestro ritorna nel piccolissimo villaggio dell'Africa occidentale, in cui è nato, per insegnare quello che sa ai bambini. Ma nel «villaggio del nulla» non ci sono sedie, non ci sono banchi, non c'è lavagna e i bambini, che non hanno da mangiare, preferiscono cucire scarpe e palloni di cuoio per un dollaro l'ora piuttosto che frequentare la scuola.

1. incuranti: disinteressati.

Quando faccio l'appello, i bambini ridono. A loro piace ridere. Sono incuranti¹ o semplicemente felici? Malgrado le difficoltà della vita, sono allegri. Il secondo giorno di scuola, mancano due allievi. Sono ammalati o si sono persi per strada? Nessuno risponde. Due assenti su trenta non sono tanti. Verranno domani. In realtà, l'indomani non arrivano. Mancano altri tre bambini. Mi preoccupo. Non ho un direttore cui rivolgermi. Sono il maestro, il direttore, il bidello e il guardiano della scuola.

Gli altri bambini non dicono niente. Faccio lezione nonostante la preoccupazione. Alla fine del mese, mi ritrovo con la metà degli allievi. Dove sono finiti gli altri quindici? A questa domanda, i ragazzi ridono e rispondono una cosa qualsiasi. Decido di parlarne al capo del villaggio, Hadj Baba. Lo trovo sul tardo pomeriggio sotto l'albero, circondato da alcuni uomini, sempre gli stessi. Mi dice, scacciando con la mano le mosche che gli ronzano intorno: «I bambini sono sassi, rami di un albero che perde le foglie, parole azzurre, scoppi di risa... vanno, vengono, passano e non lasciano tracce... tutto questo tu che vieni dalla città dovresti saperlo! Ricordati, non hanno ancora l'abitudine di andare a scuola con regolarità. Forse non ti prendono sul serio, sei troppo giovane, hai l'aspetto di un ragazzo. Per loro, il sapere deve essere insegnato da un uomo maturo, un anziano con la barba bianca, un uomo che sappia parlare agli alberi e agli animali. Tu vieni dalla città e hai dimenticato la realtà del tuo villaggio».

«No, è proprio perché amo il mio villaggio che sono tornato, per rendermi utile. Ma perché non vengono a scuola?»

«Ah! La scuola! Tu chiami questo rudere una scuola? Non hai neanche una lavagna. Quanto ai tavoli e alle sedie, aspetta, aspetta pure. Perché questo villaggio sperduto dovrebbe essere preso in considerazione dalle autorità della città? Sei ingenuo, figlio mio. E poi, hai visto le condizioni del bestiame? L'anno scorso tu non c'eri. Non ha fatto una sola goccia di pioggia. Intorno a queste colline si aggira la morte. Tieni, siediti e guarda il cielo. Se hai pazienza, imparerai che il cielo è vuoto; non ci riserva nulla di buono. Siamo maledetti. E in

ogni caso, dopo la morte del nostro maestro, il villaggio continua a morire. Quindi la scuola...»

«Ho una nomina ufficiale per insegnare in questa scuola.»

«Benissimo, e quindi? Noi, qui, siamo vittime dell'aridità. L'aridità del cielo e degli uomini. Perché le persone della capitale non hanno nominato qualcuno per aiutarci a lottare contro la fame?»

«Avete paura di un'epidemia?»

«Cos'è un'epidemia?»

«Una malattia che colpisce tutti.»

«No, non è una malattia; guardati intorno, cosa vedi? Sabbia, pietre, un albero, quello sotto cui siamo seduti; vuoto, vento, polvere, un pazzo che parla da solo e poi questa moschea trasformata in scuola. Ecco tutto. Anche se arriva una malattia, se ne andrà. Non troverà niente e nessuno da colpire. Questa è la nostra fortuna e la nostra sfortuna. Moriremo da soli. Non abbiamo bisogno di malattie. Qui le persone muoiono dormendo. Non si svegliano. Tutto qui. Non te la prendere se i bambini spariscono; torneranno.»

«Devo andare a cercare i bambini e riportarli a scuola.»

«Se li trovi. Forse sono stati inghiottiti da un pozzo, un pozzo secco, un buco in cui al momento si svolge un congresso di scorpioni e serpenti a sonagli. I bambini ci sfuggono, come le parole, prendono il volo e si allontanano con le rare nuvole che si fermano sopra le nostre teste.»

«Parlerò ai loro genitori.»

«Può essere un'idea, ma non ti porterà lontano; gira piuttosto, guardati attorno...»

Ho preso quindi la bicicletta e sono andato alla ricerca dei bambini. Un pastore mi indica un edificio, all'orizzonte. Non ci avevo mai fatto caso. Mi dice che gli piacerebbe andare in quell'edificio bianco, ma non trova nessuno che gli controlli gli animali.

«Cos'è quell'edificio?»

«Un posto dove si guadagnano dei soldi.»

«E come?»

«Non lo so. Tutti quelli che ci vanno, escono con dei soldi.» La porta dell'edificio è chiusa. La forzo. Un guardiano mi minaccia con un bastone. Faccio un passo indietro e aspetto. Gli offro delle sigarette e a quel punto mi apre. Entro in un corridoio e mi trovo di fronte a una sala in cui un centinaio di ragazzi stanno cucendo pezzi di cuoio, bianco e nero. In fondo, una dozzina di ragazze molto giovani lavorano con le macchine da cucire. I miei allievi fanno palloni da calcio o scarpe. Sulle pareti sono appesi dei manifesti pubblicitari in cui c'è un campione sportivo nero che sta per iniziare una corsa. Leggo: «Le scarpe da pallacanestro del terzo millennio», «Lo spirito della vitto-

**UN'INIZIATIVA
CONCRETA CONTRO
LO SFRUTTAMENTO
DEL LAVORO MINORILE**

Molti prodotti, come giocattoli, palloni, scarpe da ginnastica, vestiti, vengono realizzati in Africa e in Asia sfruttando il lavoro minorile. Al momento dell'acquisto, PENSACI! Scegli prodotti di cui sei certo che non siano frutto di lavoro minorile. Ricorda che alcuni di questi prodotti lo dichiarano esplicitamente sull'etichetta.



ria». Quale vittoria? Quella che fa lavorare i bambini, quella che li allontana dalla scuola per poterli sfruttare, visto che sono poveri e non possono difendersi?

Con la testa bassa, lavorano in silenzio e senza perdere tempo. Gli oggetti confezionati vengono controllati da un capo bianco, occidentale, quindi messi dentro scatole di cartone. Mi avvicino. Lui si stupisce, poi mi dice: «Immagino che tu sia il maestro».

«Sì.»

«I tuoi studenti preferiscono la mia fabbrica alla tua scuola. Almeno qui guadagnano.»

«Ma sono dei bambini, dei minorenni, lei non ha il diritto di farli lavorare.»

«Non li obbligo io. Del resto, è qui tutta la tua classe. Potrai tenere le lezioni quando avrai dato loro da mangiare. Perché io, qui, li faccio anche mangiare. In America si lavora con le macchine. Qui, si cuce ancora a mano. È roba buona, questa. Si fa notare.»

«La denuncerò. Le ricordo l'articolo 4 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: "Nessuno potrà essere tenuto in condizione di schiavitù e di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite in qualsiasi forma". Ha capito? "In qualsiasi forma." Il lavoro minorile è una forma di schiavitù. È punito dalla legge.»

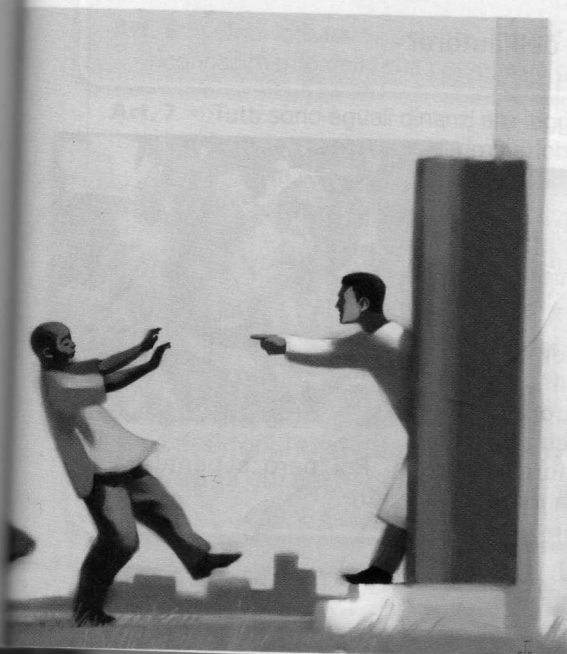
«O la smetti o ti spacco la testa con questo bastone. Qui non abbiamo bisogno di persone che ci diano lezioni di morale. Chiedigli² di seguirti. Vedrai che nemmeno un ragazzino lascerà il suo posto. È meglio che tu te ne vada.»

Gli allievi non osano guardarmi in faccia. Forse per paura, forse per vergogna. Cerco di rivolgermi a loro, ma il capo occidentale mi spinge verso la porta. Mi ritrovo fuori senza sapere cosa fare, solo con la mia rabbia. Mi ripeto: «Far lavorare i bambini anziché lasciarli andare a scuola, che cattiveria! È una forma di sfruttamento, di schiavitù».

Tornando al villaggio, racconto tutto a Hadj Baba, che scuote la testa e mi dice: «Un dollaro al giorno, per ogni bambino: quasi nulla. La scuola è lì, non si sposterà. Quando andrà meglio, riprenderai le tue lezioni. Il sapere può attendere, la pancia degli uomini, no. Hai ragione, sarebbe meglio la scuola della fabbrica; ma non abbiamo scelta. Ah! Imparare la storia, la geografia, la matematica e le scienze, la tecnica e la medicina... È importante; ma per noi, in questo momento, è un lusso. Siamo abbandonati, crepiamo, viviamo di ciò che la gente di città vuole donarci. La scuola sarà per un'altra volta, abbi pazienza, resta con noi; sono sicuro che troverai una soluzione».

(da *La scuola o la scarpa*, trad. di A.M. Lorusso, Bompiani, Milano, 2000, rid.)

2. Chiedigli: Chiedi lo-
ro.




PROPOSTE DI LAVORO

COMPRENDERE

1. Alla fine del mese il maestro si ritrova con la metà degli alunni. Decide pertanto di parlarne al capo del villaggio, Hadj Baba. Da quest'ultimo viene informato circa le reali condizioni di vita degli abitanti del villaggio. Quali sono?
2. Il maestro prende la bicicletta e va alla ricerca dei bambini. Dove li trova? Che cosa stanno facendo?
3. Nel vedere i suoi alunni che lavorano in silenzio, con la testa bassa e senza perdere tempo, qual è la reazione del maestro? Che cosa afferma l'articolo 4 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo?
4. Gli alunni non osano guardare il maestro in faccia. Perché?
5. Il maestro, tornato al villaggio, racconta quello che ha visto a Hadj Baba. Quale risposta riceve?

ANALIZZARE

6. Dove si svolge la vicenda narrata?
7. Il maestro, il protagonista: (indica con una crocetta le risposte esatte)
 - è giovane
 - proviene dalla città
 - è tornato nel villaggio in cui è nato per rendersi utile
 - non ha alcuna nomina ufficiale per insegnare nella scuola del villaggio
 - è fermamente deciso a riportare i bambini a scuola
 - nei confronti del capo bianco, occidentale, assume un atteggiamento di sottomissione
 - considera il lavoro dei bambini una forma di sfruttamento, di schiavitù
8. Chi è il narratore?
 Qual è, secondo te, l'intenzione comunicativa dell'autore?

CINEFORUM

Central do Brasil

Regia di Walter Salles, Brasile, 1998, 115 min.

Dora, un'insegnante in pensione di Rio de Janeiro, per guadagnare qualche soldo in più, scrive lettere per gli analfabeti. Un giorno assiste a un incidente in cui una madre muore lasciando il figlioletto orfano. Dora, priva di scrupoli, raccoglie il piccolo Josué per venderlo a una famiglia che fa commercio di organi. Poi, però, si pente, va a riprendersi il bambino e con lui attraversa il Brasile alla ricerca del padre.

